

La storia urbanistica e architettonica dell'insula che ospita il monastero francescano di Sant'Antoniello a Port'Alba inizia molti secoli prima della fondazione della comunità religiosa; superstiti testimonianze della stratificazione millenaria sono venute alla luce nel corso dei saggi condotti in occasione dell'attento restauro delle strutture monastiche che accoglieranno la biblioteca del Polo Umanistico dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Tali testimonianze sia per qualità intrinseca che per valore documentario attestano come il luogo, pur marginale rispetto allo sviluppo dell'insediamento napoletano per molti secoli, sia stato sempre caratterizzato da destinazioni che ne denotano l'importanza leggibile anche nella iterazione delle scelte nelle politiche d'insediamento. Sembra utile, pertanto, impostare lo studio dedicando particolare attenzione al contesto nel quale, a partire dal Cinquecento, si è inserita la comunità di clarisse, promotrice, a sua volta, di trasformazioni nella trama urbanistica cui si lega la caratterizzazione architettonica delle fabbriche. La chiusura, la concorrenza di altri monasteri, le minori risorse economiche delle francescane, i continui interventi nelle fabbriche stratificate conservate finché non erano sul punto di crollare, fanno sì che le diverse sezioni in cui si è sempre articolato il complesso non attingano un rilevante pregio architettonico. Il vero interesse di Sant'Antoniello è legato al restauro che ha messo in luce episodiche tracce di età diverse<sup>794</sup>; lo scritto che segue privilegerà, pertanto, la lettura della stratificazione urbanistica e architettonica.

### *I luoghi*

Da sempre definita dallo spigolo nord-occidentale della murazione greca, ivi attestata per mettere a profitto l'orografia del sito, la parte di territorio napoletano compresa tra le attuali via Costantinopoli, piazza Cavour, via del Sole, via S. Pietro a Maiella, solcata dal segno forte del confine urbano si presentava acclive e incisa da valloncelli. Le asperità hanno condizionato tutte le scelte successive connesse alla difesa di quella parte della città interessata, in circa due millenni, dal modesto ampliamento compreso fra gli attuali tracciati di via Costantinopoli e via Pessina sul lato occidentale e dall'allineamento del decumano medio nel susseguirsi delle attuali piazze Miraglia, Bel-

---

<sup>794</sup> Ringrazio l'arch. Aldo Pinto per la cortesia e la disponibilità dimostrata e rinvio al suo saggio in questo stesso volume per approfondimenti riguardo al restauro del complesso. Cfr., inoltre, A. PINTO, *La biblioteca di ricerca di area umanistica nel complesso di S. Antoniello a Port'Alba*, in "Notiziario", Università degli Studi di Napoli Federico II, anno I, 1995, nuova serie, nn.3-4, pp. 49-58.

lini, Dante a mezzogiorno. Per la vicenda costruttiva di Sant'Antoniello poi, il confine orientale dell'isola si identifica a lungo con un importante collegamento nord-sud obliterato nel XVII secolo fino a divenire intercapedine tra i monasteri sorti sul limitare dell'antico percorso.

Mentre la cortina settentrionale, per quasi duemila anni attestata sul vallone (oggi piazza Cavour), costituisce limite riconoscibile della fortificazione, le meno scoscese pendici del sistema collinare occidentale consentono la traslazione verso ovest delle mura e dei successivi apprestamenti fino al suggello imposto dalle difese toledane. Il nuovo tratto di mura del IV secolo a.C. messo in luce proprio al di sotto del porticato del chiostro di Sant'Antoniello conferma l'allineamento verso nord-est della fortificazione greca, ma ancora diversi interrogativi trovano possibili risposte con la lettura comparata delle testimonianze cartografiche, della superstite documentazione archivistica e della vasta bibliografia.

Antecedenti la nota raffigurazione di Napoli nella veduta a volo d'uccello di Dupérac-Lafréry (1566) utili alla lettura della stratificazione risultano la mappa di Carlo Theti (1560) e l'affresco conservato nel palazzo Orsini di Anguillara.

Di grandi dimensioni, quest'ultima immagine riveste notevole interesse perché rappresenta la città murata prima della realizzazione della «fortificazione alla moderna»; anche se difficoltà legate alla resa prospettica comportano imprecisioni nella definizione del tessuto fra via Tribunali e la cinta settentrionale, quest'ultima limita con cortine turrette un territorio nel quale spiccano le chiese di S. Pietro a Maiella e S. Sebastiano. Tra esse, gruppi di modeste case con tetto a doppia falda e alcuni palazzi si dispongono a "C" intorno ad uno spazio vuoto chiuso, in lontananza, da una cortina edilizia che curvando, si dirige verso una porta urbana, forse il varco sull'allineamento del decumano superiore.

Area ad urbanizzazione rada, dunque, come si conviene ad una fascia di confine dall'orografia tormentata messa in evidenza nell'incisione dello Stinemolen (1582) rara e bellissima immagine di Napoli alla cui scarsa «veridicità urbanistica» corrisponde una suggestiva rappresentazione del territorio nel quale cortine e terrapieni circondano una zona troppo vuota per corrispondere alla realtà. Da un'altura una piccola fabbrica, forse S. Aniello a Caponapoli, vigila su un'area segnata da forti salti di quota evidenti proprio per la scarsa edificazione; alcune case si allineano su un percorso (via Costantinopoli) alle cui spalle il terreno si impenna bruscamente.

Assai più sintetica la mappa Theti, interessata al disegno delle mura, conferma lo spazio libero, presente nell'affresco di Anguillara, che configurerà la futura piazza Bellini, qui dilatato, in forme e libero, fino alla nuova cortina, mentre numerose costruzioni occupano il limite occidentale della grande isola confinante con la futura via Costantinopoli.

Più aderente alla realtà, la veduta Lafréry riassume informazioni diverse fornite dalla cartografia cinquecentesca: edilizia rada sul fronte del nuovo asse vicereale, aree di risulta accidentate e vuote, modeste volumetrie e orti nelle fasce più prossime ai nuovi tracciati. E' interessante notare la mancanza di attraversamenti nella larga insula fra il nuovo percorso rettilineo e l'antica via che corre sul confine dell'isolato della Croce di Lucca. Suggerimenti derivati da ritrovamenti archeologici, ricostruzione della morfologia del territorio e studio delle diverse percorrenze inducono a considerare come l'ultimo collegamento nord-sud, nell'area in esame, fosse da riconoscere nel tracciato ad "S" che, agganciandosi presso S. Andrea delle Dame alla platea superiore, raggiungeva via Tribunali e di là, aggirando S. Pietro a Maiella, scendeva verso S. Chiara e l'antica Porta Reale angioina. La nuova cinta difensiva e via Costantinopoli trasformeranno abitudini secolari e il cardine (non se ne conosce il nome) sarà inglobato nei monasteri di Sant'Antoniello, della Croce di Lucca e della Sapienza.

Con esclusione di addensamenti di fabbriche nelle aree divenute interne alle mura e di ampliamenti di quelle esistenti, le variazioni nella viabilità principale successive al Cinquecento riguardano l'apertura di Port'Alba (1622), con gli adeguamenti delle quote tra Costantinopoli e Largo del Mercatello (piazza Dante). L'ultima imponente trasformazione dell'assetto urbanistico della zona, nella sua destinazione e nel tessuto edificato verrà posta in atto a partire dal tardo Ottocento quando i complessi monastici acquisiti al patrimonio pubblico, tra radicali distruzioni e trasformazioni furono destinati ad accogliere le cliniche universitarie.

#### *La stratificazione urbana*

Le numerose informazioni fornite dal fondamentale saggio di Antonio Colombo<sup>795</sup> confermano come, dall'età altomedievale, la maggior parte del territorio extraurbano fosse di proprietà di chiese e cappelle, poi scomparse, e costituisse il nucleo più importante del patrimonio immobiliare

---

<sup>795</sup> A. COLOMBO, *Il palazzo dei principi di Conca alla via di S. Maria di Costantinopoli*, in "Napoli Nobilissima" (Nap. Nob.), 1900, fs. IX, pp. 129-132 (parte I); fs. XI, pp. 172-175, (parte II); fs. XII, pp. 185-190 (parte III), passim.

dei grandi conventi da S. Pietro a Maiella a S. Sebastiano, a S. Lorenzo di Padula o di chiese come S. Maria maggiore.

Prima dell'intervento di Pietro di Toledo, nell'area di Sant'Antoniello, privilegiata dalla vicinanza all'antica Porta Donnorso, e quindi al più importante percorso della città storica, si elevavano edifici appartenenti a famiglie nobili di antica origine. Tra essi quello già dal 1445 della famiglia dei Gaetani conti di Fondi e duchi di Traetto, che «confinava con le mura della città»<sup>796</sup> e un altro (1488) acquistato dai Pandone conti di Venafro e duchi di Boiano. Quest'ultima fabbrica, per fellonia di Enrico Pandone acquisita al demanio, fu donata, nel 1532, a Ferdinando Alarçon marchese della Valle Siciliana che, già proprietario di modeste case e giardini, più tardi comprerà anche il palazzo dei Traetto.

Forse poco migliorabile per vetustà e posizione, quest'ultimo era destinato alla parziale demolizione per consentire l'ampliamento del palazzo Pandone «*casa principal con una plaça delante*»<sup>797</sup> che godeva dell'affaccio sullo slargo e si trovava in posizione centrale rispetto alle altre «case».

Debiti, liti fra eredi, vendite all'asta portarono all'acquisizione (1570) dell'intero complesso da parte dei principi di Conca che lo trasformarono in una residenza famosa in città per gli arredi e i personaggi ospitati<sup>798</sup>, anche se le diverse parti degli antichi edifici furono solo collegate con parziali interventi. A seguito della dilapidazione del patrimonio, la proprietà, messa all'asta, fu acquistata dalle clarisse di Sant'Antoniello per le quali rappresentava l'unica possibilità di ampliamento. Le religiose, infatti, si erano sistemate, alla metà del Cinquecento in alcune case, probabilmente a settentrione del palazzo di Traetto e confinavano con altre fondazioni ricche e in fase di espansione: il monastero domenicano di S. Maria della Sapienza, e quello carmelitano della Croce di Lucca.

Tanti monasteri di modeste dimensioni e di antica origine avevano occupato l'area dell'antica acropoli più tranquilla ed appartata, altri, come S. Sebastiano e S. Pietro a Maiella, si erano trovati con vasti possedimenti in zone di pregio perché vicine alla città e godevano di ampie

---

<sup>796</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, I, p. 130.

<sup>797</sup> N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1931, p. 84 e p. 104.

<sup>798</sup> G. C. CAPACCIO, *Il forastiero*, Napoli, 1634, Ristampa Napoli, Luca Torre editore, 1989, vol. III, p.574.

proprietà non solcate da strade pubbliche né fortemente urbanizzate. Con il Quattrocento troviamo testimonianza di una più incisiva presenza nobiliare: le grandi famiglie dell'età aragonese acquistano case sparse tra «vacui», orti e giardini e vivono in palazzi che, per le grandi dimensioni si impongono nell'immagine urbana.<sup>799</sup>

E' individuabile, nella documentazione d'archivio, l'interesse per l'area da parte delle famiglie feudali di antica nobiltà (i Gaetani e i Pandone), ad esse subentreranno, più tardi, nobili distinti durante la conquista spagnola come gli Alarçon, sostituiti, infine, dai di Capua. Gli interventi sui palazzi originari per comporre la «casa grande», si succedono con continuità e finirà per delinearsi un isolato irregolare solcato da percorsi tra case, orti e giardini, fortemente segnato dalla presenza dei resti della murazione greca e di faticosa sistemazione per i salti di quota che impedivano un impianto regolare.

Gli studi di archeologia urbana, l'attenzione alla conservazione di pochi resti fortunosamente sopravvissuti all'interno delle costruzioni demolite nei lavori tardoottocenteschi e recenti ritrovamenti aggiungono brani di altre fabbriche civili; il nuovo contesto, pur assai frammentario, concorre alla individuazione di una destinazione «altoresidenziale» e, quindi, a una immagine quattrocentesca inedita nella stratificazione napoletana. Scelte diverse e mutata committenza, a partire dalla metà del Cinquecento conferiranno all'area caratteristiche assai diverse, che le rimarranno peculiari, e sanno in gran parte motivate dai numerosi insediamenti conventuali<sup>800</sup>.

La situazione urbanistica - l'insula rappresentata nella veduta Lafréry (1566) sarà tagliata da tre percorsi est-ovest (via S. Pietro a Maiella, via della Sapienza, vico S. Aniello) - consentiva l'affaccio verso le mura e verso la città costruita e il marchese della Valle Siciliana si assicurerà, pagando un censo ai Celestini, una superficie libera sul lato occidentale della proprietà; verso mez-

---

<sup>799</sup> G. LABROT, *Baroni in città*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979, passim.

<sup>800</sup> R. PANE, I monasteri napoletani del centro antico. La zona di S. Maria di Costantinopoli, in "Nap. Nob.", III serie, 1963, fs. VI, pp. 203-213. R. DE FUSCO, Un ambiente napoletano. Via Costantinopoli, fascicolo fuori commercio, Roma 1962.

zogiorno la nuova via di S. Pietro a Maiella gli consentirà non solo di definire un confine, ma di destinare i suoli meridionali lungo la strada a fabbriche aperte sul verde sede di attività di svago<sup>801</sup>.

Mentre liti e debiti mettevano in difficoltà i palazzi nobiliari e pregiudicavano la loro sopravvivenza, acquistava forza il processo, da tempo avviato, di occupazione delle aree confinanti con le mura antiche da parte di ordini religiosi. Nella fascia di territorio «guardato» da S. Aniello, S. Andrea delle Dame, S. Maria Maggiore, S. Pietro a Maiella e S. Sebastiano si susseguono gli insediamenti monastici che, modesti agli inizi, avrebbero in seguito connotato l'intera area compresa fra vecchie e nuove difese. Infatti, ad occidente della murazione greca ormai quasi del tutto obliterata e ridotta a cava di materiali per l'innalzamento delle quote di calpestio<sup>802</sup>, si attestavano, quasi certamente, apprestamenti difensivi angioino - aragonesi, forse non continui, ed estesi ad ovest di via Costantinopoli, come sembrano confermare l'incisione del Münster, l'affresco di Anguillara ed alcuni recenti (e non ancora studiati) ritrovamenti nell'attuale piazza Dante.

Si legittima, con tale premessa, l'inizio, nel 1503, dell'occupazione «moderna» della fascia fra le antiche difese con la fondazione, ad opera del cardinale Oliviero Carafa<sup>803</sup>, di una istituzione benefica destinata ad aiutare «giovani di ingegno elevato e inclinati all'acquisto delle scientifiche virtù [che] per impotenza a quelle attendere non potevano»<sup>804</sup> denominata «La Sapienza» sull'esempio dell'analoga istituzione romana. L'iniziativa non ebbe seguito per la morte del promotore e la *domus sapienciae*<sup>805</sup>, venduta, ospiterà, dal 1519, il monastero di S. Maria della Sapienza clausura di clarisse poco più tardi (1530) sostituite da religiose domenicane. A questo primo insediamento femminile seguono, quando le nuove mura avranno perimetrato l'area, le francescane di Sant'Antoniello (1553 circa) e le domenicane di S. Giovanniello (1597) precedute dalle carmelitane

---

<sup>801</sup> C.CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, (Napoli 1692) *Con aggiunzioni* per cura del Cav. G. B. CHIARINI, Napoli, Stamperia di Agostino de Pascale, 1858, voll. I-V. Ristampa anastatica Napoli 2000, vol. III, tomo I, p. 47.

<sup>802</sup> G. VECCHIO, *Le mura di Piazza Bellini*, in AA. VV., *Napoli antica*, Catalogo della mostra, Napoli, Macchiaroli, 1985, pp. 156-159.

<sup>803</sup> C.CELANO, *op. cit.*, vol. III, tomo I, p. 43.

<sup>804</sup> C. DE LELLIS, *Aggiunte alla Napoli Sacra del D'Engenio*, a cura di F. ACETO, Napoli, Fiorentino editrice S.p.A, 1977, p. 245.

<sup>805</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, parte II, p. 146.

della Croce di Lucca (1534-37). Già sul limite settentrionale si ergeva la cappella dedicata a S. Maria di Costantinopoli, più tardi trasformata e «ridotta a perfezione»<sup>806</sup> cui, nel 1603, fu annesso un «collegio di donzelle»; ad esse si aggiungono le domenicane di S. Sebastiano e la più recente clausura di agostiniane di S. Andrea delle Dame (1587); ne deriva non solo la destinazione conventuale, ma anche, poiché dopo il Concilio tridentino i monasteri femminili sono esclusivamente di clausura, una accentuazione della «separatezza» della zona rispetto all'abitato più antico. Tale carattere non è tanto legato alla mancanza, ancora, di agevoli collegamenti, quanto alla specificità e omogeneità delle attività nelle strutture insediate per cui l'area conserverà una immagine «diversa» anche quando sarà definitivamente inserita nei percorsi urbani.

La frequenza con la quale i complessi claustrali, alla ricerca di zone libere e tranquille si collocavano in aree spesso marginali, prossime alle mura o al di fuori dei perimetri fortificati, induceva notevoli preoccupazioni negli organi preposti al controllo. Del problema si occupano, infatti, sia le istruzioni borromeane che teorici ed esperti come Cataneo e Palladio<sup>807</sup> i quali richiamano esplicitamente il pericolo per le monache, in caso di guerre troppo esposte alle aggressioni delle soldataglie nemiche. Esempio, a questo proposito, si rivela la vicenda delle religiose di S. Sebastiano; esse, nel periodo dell'assedio alla città da parte delle truppe del Lautrec (nel 1528; prima, quindi, della cinta difensiva toledana), furono costrette «per lasciare la muraglia ai soldati difensori» a riparare nelle più sicure celle di Donnaromita.

Le comunità fondate da monache, o da donne che volevano iniziare la vita religiosa si riunivano in pochi ambienti dando inizio, con scarsi mezzi, al cammino delle nuove istituzioni; il costume, assai diffuso, è efficacemente evidenziato dal Parrino<sup>808</sup>:

Poco più avanti vi è il Monistero di S. Giovannello, havendo tutte le chiese, quasi di Nap. i diminutivi per distinzione delle maggiori; onde l'Annunziata ha l'Annunziatella, lo Spirito Santo lo

---

<sup>806</sup> C. CELANO, *op. cit.*, vol. II, tomo II, p. 818.

<sup>807</sup> C. BORROMEO, *Instructiones fabricae ecclesiasticae*, in *Trattati d'arte del Cinquecento, fra Manierismo e Controriforma*, a cura di P. BAROCCHI, Bari, Laterza, 1962, vol. III, p. 92 e p. 456.

<sup>808</sup> D. A. PARRINO, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima* .....Napoli, nella Nuova Stampa del Parrino, 1700, vol. I, p. 200.

Spirito Santello, S. Nicolò S. Nicoletto, il Carmine il Carminello, ed altre assai lo che diede occasione di dire forse a un forestiere, che le chiese di Nap. haueano partorito.

Se le difficoltà dell'insediamento venivano superate, il monastero aveva buone possibilità di sopravvivenza e, nel nostro caso, si forma una «strada conventuale»: via S. Maria di Costantinopoli.

A seguito delle acquisizioni monastiche, nell'isola sul lato orientale dell'asse vicereale rimangono solo pochi interstizi e la stretta fascia di risulta tra antiche mura e nuovo impianto stradale, in genere gestiti dalle stesse monache, e destinati a costruzioni per produzione di reddito. Il lato occidentale compreso fra la strada e la cinta moderna ha connotazioni in parte diverse poiché il territorio è meno tormentato, viene definitivamente chiuso dalle cortine bastionate e per un certo periodo comprenderà l'area libera a servizio delle fortificazioni. Da questi limiti deriverà la lunga isola interrotta solo nel 1622 dall'apertura di Port'Alba e dalla via dello stesso nome; il percorso si inserisce a valle della compatta successione di palazzi nobiliari che qualifica la sezione meridionale dell'asse vicereale mentre, a nord, la cesura (solo funzionale) nella continuità dell'edilizia residenziale è determinata dalla presenza del monastero di San Giovanni Battista delle Monache seguito da conservatorio e chiesa di Costantinopoli. Privilegio assai raro nel tessuto urbano antico, tutte o quasi le costruzioni su questo lato godranno di giardini derivanti dalla cessione, a partire dal Seicento, delle aree di rispetto, dei terrapieni e delle stesse mura da sempre inutilizzate e ben presto dismesse.

Destinazione altoresidenziale, clausure femminili, palazzi nobiliari di fondazione recente e perciò più regolari nell'impianto, un tracciato stradale ancora non integrato nei percorsi urbani e di notevole ampiezza sono motivi tutti concorrenti alla formazione di un episodio urbanistico cinquecentesco che potrebbe per alcune caratteristiche confrontarsi con la ricca Strada Nuova di Genova.

La via napoletana viene dal Parrino<sup>809</sup>, attento osservatore, definita «larga», ma anche «allegra», probabilmente perché proprio l'ampia sezione permetteva sia l'insolazione dei prospetti eleganti delle abitazioni e delle grandi chiese sia la vista dei giardini retrostanti; essa rimarrà raccolta e

---

<sup>809</sup> D. A. PARRINO, *op. cit.*, p. 199.



aristocratica<sup>810</sup> anche quando sarà percorso obbligato per i carri che, dovendo raggiungere le aree occidentali della Napoli vicereale, entravano in città dalla Porta di Costantinopoli, ne uscivano per Port'Alba, e, rientrando per Porta Reale, imboccavano via Toledo. E un tocco di «allegria» derivava dall'intraprendenza, fin dal Seicento, delle religiose di tutti gli ordini che, oltre ad accogliere educande, si dedicavano ad attività redditizie molto ben riassunte dal Pacichelli<sup>811</sup> per il suo corrispondente che gli chiedeva «notizie...di cose aggradevoli all'odorato, e al gusto».

Sant'Antoniello non compare nell'elenco dell'abate e viene sempre ricordato solo di passaggio dagli scrittori di cose napoletane che tendono a scorporare dal monastero il palazzo Conca considerandolo entità autonoma rispetto agli altri ambienti e alla piccola chiesa. La fondazione non ricca, anche se nel Settecento si conservano notizie su proprietà agricole e masserie nei casali<sup>812</sup>, discussa in qualche periodo per il comportamento delle monache, non vive momenti eccezionali al punto da segnare la vicenda secolare, salvo l'acquisto del grande palazzo nobiliare.

Oggi della comunità francescana rimane uno sbiadito ricordo, ma un nuovo interesse per il monastero si produce con la recente destinazione funzionale; essa, frutto delle moderne teorie relative alla conservazione e all'utilizzazione compatibile dei beni architettonici, trova lontani precedenti nella necessità, tutta napoletana, dell'«adeguamento» e si integra perfettamente nelle scelte «politiche» relative all'intero ambito urbano sempre più chiaramente leggibili a partire dal Settecento.

#### *L'organizzazione funzionale dell'area*

---

<sup>810</sup> G. CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli, Edizione Banco di Napoli, 1984, pp. 319-322.

<sup>811</sup> G. B. PACICHELLI, *Memorie de' viaggi per l'Europa cristiana...*, Napoli, G. Raillard, 1685, voll. 2, parte IV, tomo I, p.148. I monasteri napoletani producono: Santa Chiara, marasche sciropate, pere in barattoli, mostaccioli, lasagne e zeppole; Maddalena, pasta reale; Egiziaca, Biscotti di galera; Regina Coeli, canditi asciutti; Trinità, torte di bocca di dama; Donna Romita, foglie di rosa candite; S. Patrizia fette di cotogno sciropate; S. Caterina da Siena, i tagliolini più fini dei capelli. In San Girolamo, le lasagne; in s. Marcellino, i casatelli; in S. Potito le tavole di rose; in S. Ligorio, tavole di rose più cotognata; nella Croce di Lucca, i cuscineti di profumo per lo stomaco e canditi perfetti; in Donn'Albina, cucuzzate in barattoli; in S. Sebastiano le rotelle profumate e canditi; nella Concettione delle spagnole, ruschigli di cioccolata...; in Donna Regina torte assai buone e frutta sciropata; nella Sapienza, lupini di zucchero; in S. Maria di Costantinopoli, pan di spagna.

<sup>812</sup> Napoli, Archivio diocesano, Vicario delle Monache, vol. 358, anni 1795-96.

Nella zona, fin dal primo Cinquecento, si evidenzia l'aggregazione di strutture di «utilità pubblica» (Università, Biblioteche, Accademie, Collegi, secondo la settecentesca classificazione di Francesco Milizia).

Via della Sapienza è toponimo che rimarrà ben oltre la sfortunata intrapresa del cardinale Carafa, soprattutto per la presenza del monastero domenicano, ma è da notare come, probabilmente ancora una volta per la sua originaria marginalità, per la salubrità del sito, per il prestigio derivante dalla sua indiscutibile antichità di insediamento, nel lembo nord-occidentale della città storica troveranno sede gli «Studi». Essi, con alterne sorti, si sposteranno tra i locali di S. Domenico Maggiore e il palazzo seicentesco ad essi destinato mentre altri *curricula* per le lauree in Legge, Teologia e Medicina si concentravano, per antico privilegio, nel palazzo dei Caracciolo di Avellino; la prima biblioteca pubblica napoletana in S. Angelo a Nilo, e il Collegio gesuitico si disporranno in tempi diversi lungo la spina costituita intorno alle antichissime mura urbane. A nord, l'assistenza ai malati era espletata nella grande azienda ospedaliera degli Incurabili.

Forse gli studenti avranno partecipato nel rendere «allegra» la strada anche se sembra che il loro comportamento non fosse molto apprezzato<sup>813</sup>

...è vero ch'ò inteso molti che non lodano quella fabrica per la grossa spesa soverchia all'erario del Re [la fabbrica degli Studi]...che non fù ben inteso che gli scolari partissero dal convento di S. Domenico...massime in quel loco fuor la città, i giovani havriano potuto esser cagione di scandali havendo maggiore libertà (... Ma) se sapessero quanto è più giovevole haver gli studenti lontani, havrian gusto che dentro la città non fussero rumori, tanto più che hoggi vivono quieti, e con freno.

La sede antica dell'università, sarà, nel Settecento, sostituita dal Collegio dei Gesuiti mentre il vecchio Palazzo degli Studi accoglierà le collezioni farnesiane, i reperti degli scavi di Pompei e Ercolano e ospiterà anche numerose attività culturali. Nella struttura di S. Gaudioso (1790) viene insediata la «specola astronomica». Tali scelte, ribadite dalla vicinanza con altre funzioni «compa-

---

<sup>813</sup> G. C. CAPACCIO, *op. cit.*, vol. III, p.548.

tibili»<sup>814</sup>, insieme alla ormai tradizionale anche se criticata posizione dell'ospedale degli Incurabili<sup>815</sup>, all'antica sede dei Caracciolo, vengono rafforzate nell'Ottocento, dalla istituzione del Collegio medico cerusico in S. Maria delle Grazie, dalla specola militare della marineria, dalla presenza di diverse scuole e dal Conservatorio di musica prima in S. Sebastiano e poi in S. Pietro a Maiella. Sostanziali interventi che non comporteranno adeguamenti ma demolizioni radicali destineranno tutti i monasteri femminili dell'area nord-occidentale a sede del policlinico universitario. Solo Sant'Antoniello si salverà poiché anche l'edificio di S. Giovanni Battista delle monache fu tagliato in due tronconi; isolata la chiesa, la fabbrica monastica sarà trasformata per ospitare l'Accademia di Belle Arti.

Gli interventi ottocenteschi si pongono nella stessa scia di quelli portati avanti nel '700 e seguiti all'acquisizione del patrimonio gesuitico. Infatti, nella seconda metà del XVIII secolo, una politica di «riuso» dei tanti complessi religiosi, preziosi per la loro collocazione nel centro urbano sprovvisto di aree «vuote», individuerà nella città storica «contenitori di attività omogenee». Essi si costituiranno come poli funzionali ordinatori nel denso tessuto napoletano nel quale per ragioni economiche, per la densità edilizia, per la presenza di tanti conventi liberi, sono pressoché inesistenti edifici pubblici costruiti ex novo. In naturale prosecuzione di tali scelte si collocano le decisioni del secolo XX che conservano l'antica fascia sulla direttrice nord-sud come spina nelle nuove acquisizioni relative alle facoltà umanistiche e in esse si inserisce anche la destinazione di Sant'Antoniello.

L'antica marginalità ha salvato, con il monastero francescano, anche la «aristocratica» via Costantinopoli che, ancora oggi, anche per «l'indotto» costituito da librerie e negozi di antiquariato, vede confermare l'antica denominazione di via della Sapienza.

#### *La vicenda architettonica*

Paola Cappellano, religiosa nel monastero del Gesù presso Porta S. Gennaro, nel 1553 (la data è incerta) fondò una nuova comunità dedicata a S. Antonio di Padova e acquistò alcune costru-

---

<sup>814</sup> M. R. PESSOLANO, Interventi pubblici nella Napoli del Settecento. Programmi, scelte, realizzazioni, in: L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo, a cura di G. SIMONCINI, Firenze, Olschki, 2000, vol. III, pp.813-855, passim.

<sup>815</sup> Ivi, p. 853.

zioni: «l'antica clausura formossi da un aggregato di più case di particolari all'intorno delle quali vi erano i vicoli i quali incominciavano dal lato del monastero della Sapienza»<sup>816</sup>, ampliando poi il possesso nel 1564 con «certe case dirute», confiscate agli Alarçon, probabilmente affacciate sull'ancora importante cardine nord-sud. Le fabbriche monastiche erano modeste, in poco felici condizioni abitative, strette da altre fondazioni religiose, in un contesto urbano che viveva un periodo di grandi trasformazioni concluse solo nel Seicento.

Effetti della inclusione dell'area nel perimetro difensivo toledano sono, nell'immediato, il superamento del divieto conciliare relativo all'edificazione di monasteri femminili troppo vicini o esterni alle mura e la sistemazione dei livelli dei «vacui» con raccordi di pendenze per il necessario collegamento della nuova via Costantinopoli con la via S. Pietro a Maiella e con la via S. Sebastiano.

Sant'Antoniello si aggiudicherà le aree di risulta tra il nuovo asse viario e le mura antiche che avevano condizionato la definizione del braccio occidentale del chiostro, affiancando ad esso, sul lato esterno, una fila di locali come quinta sulla strada nuova. L'ampliamento meridionale, di gran lunga il più consistente, avverrà nel corso del XVII secolo a seguito della «ruvina delle case napolitane»<sup>817</sup> proprietarie, a partire dal Quattrocento, delle grandi residenze in quel lembo della città antica. Fra tanti, Ferdinando Alarçon può esser considerato il più attivo protagonista della trasformazione dell'isolato che ospita il monastero di clarisse. Dalle ricerche del Colombo<sup>818</sup> emerge, dal 1530, il desiderio del nobile spagnolo di costruire un grande palazzo; egli, stipulando accordi con le monache di S. Sebastiano e i frati di S. Pietro a Maiella, entrambi come lui stesso interessati all'apertura di strade pubbliche (rispettivamente parte della futura via S. Sebastiano e proseguimento del decumano medio verso ovest) definirà l'assetto dell'insula e i confini delle proprietà.

Con il dono della «*casa principal con una plaça delante*» confiscata ai Pandone e l'acquisto del palazzo Fondi – Traetto, fra giardini, “compresi”, casupole e “altri e diversi membri”, la proprietà Alarçon negli anni '60 del XVI secolo si estende dal confine con Sant'Antoniello alla via S. Pietro a Maiella e da via Costantinopoli al percorso che la divide dalla Croce di Lucca. I palazzi

---

<sup>816</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, II, p. 175.

<sup>817</sup> A. Colombo, *op. cit.*, III, p. 188.

<sup>818</sup> Ivi, *op. cit.*, I, pp. 131-132.

mostrano severi prospetti in piperno nei quali si aprono portali ampi e finestre modeste. Prive di balconi non ancora diventati di moda, le facciate sulle quali non si distende l'intelaiatura architettonica che contraddistinguerà le costruzioni del rinascimento napoletano, sono chiuse verso la scena urbana e le strade cittadine e si aprono verso gli spazi verdi tra i diversi blocchi costruiti. Gli estesi isolati sono solcati da percorsi poco definiti che hanno consentito all'edilizia minuta di riempire i vuoti, e, ai nuovi grandi proprietari, di utilizzare e ri-utilizzare le parti pregiate in pietra vesuviana.

Il complesso principesco è oggetto di un continuo processo di espansione casuale<sup>819</sup> che utilizza le preesistenze unendole spesso con passaggi pensili a livello delle coperture. Data la frequenza con la quale sono ricordate, le loggette dovevano caratterizzare fortemente il coacervo nel quale si distinguevano i palazzi Traetto e Pandone - la casa grande - ancora leggibili nelle autonome membrature architettoniche; ad essi si sovrapposero, fra il 1571 e il 1633, le trasformazioni ad opera di quattro generazioni di principi di Conca. La fama del secondo Matteo di Capua, dovuta alle sue qualità di mecenate circondato da una ricca corte di artisti e la ricchezza degli arredi della sua abitazione fecero sì che, dimenticati i signori precedenti, il consistente blocco edilizio conservasse nella memoria degli storici locali e nelle descrizioni delle guide la denominazione di palazzo Conca anche quando, nel 1637, l'intera proprietà fu acquistata dalle francescane di Sant'Antoniello.

Il corpo principale, del quale abbiamo troppo rare notizie, potrebbe identificarsi con la fabbrica che aveva il prospetto in piperno del palazzo Pandone (aperto sul largo), ristrutturato come dimostrano le finestre cinquecentesche visibili ancora oggi nell'antico paramento e concluso da una loggia che arrivava al «pontone»<sup>820</sup> di via Costantinopoli. Per soddisfare esigenze di svago, un «comprensorio di case» sul confine meridionale, dirimpetto al monastero celestino, fu sostituito con un grande ambiente porticato e coperto a volta, per ospitare giochi con palla e racchette<sup>821</sup>; proprio

---

<sup>819</sup> A. Colombo, *op. cit.*, II, p. 175. Nuove notizie e precisazioni sulle fabbriche monastiche sono nella puntuale analisi corredata da ricca e inedita documentazione d'archivio pubblicata di recente: V. RUSSO, *Nuove acquisizioni per il complesso di S. Antonio a Port'Alba (I)* in "Nap. Nob", 1999, fs. I-IV, pp. 91-104 e (II) in "Nap. Nob", vol. I, V serie, 2000, fs. III-IV, pp. 147-155. A questi saggi si rimanda per i documenti citati e la bibliografia.

<sup>820</sup> A. Colombo, *op. cit.*, III, p. 187.

<sup>821</sup> C. Celano, *op. cit.*, vol. III, tomo I, p.47.

dalla copertura di quest'ultimo partiva una «machina grande» in legno, nuovo passaggio aereo, imponente per dimensioni e lussuosamente arredato, che collegherà direttamente, dal 1599, il palazzo con il coro della chiesa di S. Pietro a Maiella.

Gli anni compresi fra il 1560 e il 1637 non furono particolarmente significativi per la storia architettonica del monastero; l'insediamento rimane assai modesto e serrato fra le quasi coeve comunità della Sapienza e della Croce di Lucca e il complesso principesco nel momento del suo massimo splendore. L'ingresso principale che si apriva al di sotto della loggia del palazzo Conca indivisa, da un lato, la difficile posizione della struttura religiosa a causa della caotica disposizione di fabbriche nell'isolato e, dall'altro, la carenza di spazi mal distribuiti su un irregolare trapezio dall'altimetria tormentata. I sopravvenuti precetti tridentini, iterati nelle istruzioni borromeane che dedicano un intero capitolo alla minuziosa descrizione dei monasteri femminili<sup>822</sup> e, certo, anche difficoltà economiche, provocano problemi alla comunità che riesce, nel 1580, a consacrare la chiesa dedicandola a S. Antonio di Padova. Alla impossibile osservanza delle regole della clausura viene addebitato, nel 1585, il riprovevole comportamento delle clarisse<sup>823</sup>, e, dieci anni più tardi, la situazione non sembra molto migliorata poiché Giovan Francesco Araldo rimarca:

«Le monache di questo monasterio sono tutte cittadine del popolo napoletano, et religiosissime, di buona et esemplar vita, et vivono di limosine. Ma in quest'anno 1595 essendo molto povere, et ridotte in poche, corrono in pericolo d'anichilarsi, massime essendo molto soggetto il loro monasterio alle case d'alcuni signori Napolitani, onde senza dubbio è per disfarsi, se Dio non gli rimedia»<sup>824</sup>.

Le fosche previsioni non si avvereranno, ma, nel 1606, la situazione era ancora caratterizzata dal modestissimo numero di monache, forse anche per l'impossibilità di accogliere nuove religiose negli spazi disponibili. Dovendo tener conto delle disposizioni conciliari si erano precisati alcuni confini e potrebbe risalire alla fine del Cinquecento, per tenere distinta la chiesa dal palazzo nobiliare, l'apertura di quel vicoletto di separazione, ricordato nel 1636 come *noviter* realizzato e

---

<sup>822</sup> C. BORROMEO, *op. cit.*, pp. 92-113.

<sup>823</sup> V. Russo, *op. cit.*, I, p. 101, nota 20.

<sup>824</sup> F. DIVENUTO, Napoli l'Europa e la Compagnia di Gesù nella «Cronica» di Giovan Francesco Araldo, Napoli, ESI, 1998, p.198.

utilizzato dal principe<sup>825</sup>, che dividerà a lungo l'ala dei Conca dalla clausura poiché soltanto nel 1658 sarà acquisito dalle francescane.

Certamente per tutto il XVII secolo la zona intorno alla strada di Costantinopoli fu teatro di importanti lavori di ammodernamento degli edifici nobiliari e di ampliamento dei monasteri che, tutti o quasi, raggiunsero in quest'epoca la massima espansione; si conformarono i grandi complessi delle Sapienza e della Croce di Lucca nella fascia orientale, mentre nell'insula occidentale si ampliavano a spese delle inutili mura S. Maria di Costantinopoli e S. Giovanni Battista delle monache e si trasformava la residenza dei principi di Sant'Agata famosa con la denominazione di palazzo Firrao<sup>826</sup>.

La sistemazione delle quote fra piazza Dante e piazza Bellini comportò necessariamente molti adeguamenti; forse in quest'epoca fu abbassato il calpestio del largo di palazzo Conca, il cui paramento di facciata mostra la variazione di livello, e si cercheranno soluzioni per raggiungere, mediante un corpo scala esterno, il piano del chiostro, dei parlatori e della chiesa delle francescane. Il problema troverà soluzione definitiva solo oltre cento anni più tardi, ma la nuova situazione urbanistica conferirà alle fabbriche nuova visibilità e diverso prestigio.

Significativo è, a questo proposito, che sia il Celano, sia il Parrino, raggiungano via Costantinopoli - quasi considerandola un luogo deputato alla sosta e al passeggio piuttosto che importante percorso di collegamento tra i borghi settentrionali e l'abitato a mezzogiorno - attraverso il decumano superiore da un lato e Port'Alba dall'altro: a nord si seguono antiche strade, a sud si scopre un inedito accesso alla città consolidata. Superata la via di Port'Alba cavalcata da archi ai due estremi, il largo di Sant'Antoniello è momento di pausa prima della scelta tra tre percorsi: l'allegria e larga Costantinopoli, via Tribunali dal prestigioso passato, la strada di S. Sebastiano verso la fascia meridionale dell'insediamento antico. In questa diversa situazione il largo di Palazzo Conca contribuisce ulteriormente al valore della proprietà acquisita dalle monache nel 1637; pochi anni più tardi, con la vendita all'asta dell'ala di fabbriche che chiudeva il lato meridionale della piazza, e che «faceva isoletta»<sup>827</sup>, il patrimonio immobiliare francescano è chiaramente delimitato.

---

<sup>825</sup> A. Colombo, *op. cit.*, III, p. 189.

<sup>826</sup> G. CANTONE, *Napoli barocca*, Bari, Laterza, 1992, pp. 142-145.

<sup>827</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, III, p. 189.

Trasformare il palazzo in clausura era operazione costosa, e, nel 1645, a circa dieci anni dall'acquisto, le religiose, prima di avviare lavori nell'ala settentrionale confinante con l'antica sede claustrale e con la chiesa, si preoccupano di utilizzare il braccio meridionale, compreso tra la strada di S. Pietro a Maiella e l'area verde interna all'isolato, costruendo botteghe e piccoli appartamenti. Le nuove fabbriche prendono il posto dell'antico porticato destinato al gioco della palla, un tempo luogo di delizie confinante con un vasto giardino, che, non più utilizzato, era divenuto ricetta «di quelli huomini vacabondi quali non possedono beni di sorte alcuna»<sup>828</sup>. Contemporaneamente si lavora alla decorazione della chiesa che subirà un massiccio intervento di restauro concluso nel 1683, solo cinque anni prima del disastroso sisma del 1688 responsabile di danni gravi alle strutture del monastero sulle quali si intervenne privilegiando il consolidamento statico e demolendo il belvedere sull'ala Conca.

Le successive scosse del 1694 indebolirono ulteriormente le mura antiche più volte trasformate e riutilizzate. Di conseguenza le monache decisero un radicale intervento con abbattimento e ricostruzione del palazzo nella sua interezza. La demolizione fu preceduta da un accurato rilievo della fabbrica controfirmato dalle confinanti carmelitane della Croce di Lucca, e dalle domenicane della Sapienza in lotta per lo spazio dello stretto vicolo che delimitava i rispettivi confini tra le tre case religiose. Curiosamente, non si tratta, per i nostri monasteri, della volontà di «fare isola» così accanitamente perseguita dai conventi del centro greco-romano; al contrario, l'antico percorso e i vicoletti che separavano nettamente le proprietà erano indebitamente invasi da incongrue e disordinate superfetazioni che rendevano incerti i limiti delle proprietà.

La ricostruzione lascia ancora in piedi la facciata in piperno sul largo, ma in essa si apriranno, per la terza volta, nuovi vani e si tompagneranno le aperture cinquecentesche. Quando riusciranno ad ottenere il vicolo tra la clausura antica e il palazzo Conca, le religiose chiuderanno l'intercapedine e cercheranno con intonaco e dipinture di «ridurre ad unità» i prospetti delle due ali ortogonali.

Il monastero alla fine del XVII secolo si presentava composto di tre parti anche funzionalmente ben distinte. Le fabbriche meridionali, una “C” sul perimetro individuato dal vicolo al confi-

---

<sup>828</sup> V. RUSSO, *op. cit.*, I, p.94.



ne con le carmelitane, dalla via S. Pietro a Maiella e dalla piazza, racchiudevano una estesa area a verde, forse a orto o giardino, e erano destinate in gran parte a locali da concedere in fitto; esse continuavano con quote diverse di calpestio e altezze variabili nelle ali superstiti o ricostruite di palazzo Conca utilizzate dalle monache e dalle educande. Corpi scala servivano al collegamento con il nucleo di prima acquisizione, articolato intorno al chiostro vero e proprio.

Manutenzione ordinaria e straordinaria sono continue in così casuale stratificazione<sup>829</sup> e, quando il terremoto del 1732 provocherà altri danni, opere più radicali coinvolgeranno le più antiche fabbriche, casupole acquistate nel Cinquecento finalmente abbattute per vetustà e per definire i bracci nord e est del chiostro. Gli ultimi interventi settecenteschi sono dettati da necessità di locali collettivi e di un più agevole accesso alla clausura, ai parlatori e alla chiesa. L'ala sull'ingresso viene ammezzata e sopraelevata; inoltre, caso unico nella storia del monastero, ci si preoccupa della qualità architettonica del prospetto, trasformato in scenografica quinta urbana completata, pochi anni più tardi, con la costruzione di una monumentale scalinata.

La storia ottocentesca comincia con un grave incendio (1801) che comporta altri lavori, gli ultimi di qualche importanza prima della soppressione dell'ordine nel 1808. Le religiose rimangono nelle strutture monastiche, ma, nel 1810, le prime alienazioni della parte meridionale, da sempre utilizzata per abitazioni e botteghe da concedere in fitto, e la conseguente occupazione da parte dei nuovi proprietari dello spazio verde conferiscono a questo complesso l'immagine disordinata e sciatta ancora peculiare, e cancellano anche il ricordo della grande proprietà francescana estesa fino a S. Pietro a Maiella. Restauri e adattamenti legati alle utilizzazioni come educandato, conservatorio, «abitazione di molte signore pigionanti» e scuola accompagnano la vita delle due sezioni superstiti del monastero fino all'abbandono. La nuova destinazione induce il restauro del complesso ad oggi in fase di ultimazione.

### *L'architettura*

---

<sup>829</sup> La situazione urbanistica e soprattutto edilizia nell'insula era caotica. Si susseguono, in occasione dell'acquisto di una proprietà da parte delle monache (1700), descrizioni di casupole, locande, mezzanini e altri disordinati episodi. Cfr. Napoli, Archivio Diocesano, Vicario delle monache, vol. 358, s.n.p.

I monasteri di clausura, inaccessibili, affidavano la loro immagine alle chiese e sono queste ultime ad essere ricordate nelle guide della città insieme ai preziosi arredi e con notazioni vaghe su chiostri e giardini.

Come già ricordato, Sant'Antoniello vive, per circa un secolo, in ambienti ottenuti adeguando case preesistenti. Quando riuscirà a comperare palazzo Conca, la comunità religiosa conserverà l'antica distribuzione delle fabbriche più importanti i cui resti costituiscono articolata e specifica testimonianza della qualità delle architetture sorte nel luogo del monastero. Ordinatamente procedendo nell'analisi del «palazzo Conca» e poi della «clausura antica» ci serviremo delle nuove acquisizioni per alcune puntualizzazioni indotte dall'esame di ciò che si è conservato degli edifici più antichi.

La superstite facciata in piperno su piazza Bellini, la continuazione ad essa ortogonale messa in luce nel vicolo di separazione fra palazzo e clausura e conservata poco oltre la cornice del basamento e i resti di un'altra porzione di fabbrica in pietra vesuviana poco prima del limite orientale dell'attuale ala nord (venuta in luce in uno scavo nel quale sono emersi anche resti di età medievale) individuano, su tre lati, il perimetro dell'edificio (poi palazzo Conca) databile fra metà Quattrocento e primo trentennio del Cinquecento.

I due portali e la terza apertura ben evidenti dopo il restauro, a differenza della maggior parte degli esempi «catalani» presenti a Napoli e nei centri campani, pur nel consueto disegno dell'arco ribassato inserito nella cornice rettangolare, sono caratterizzati da un più lieve risalto delle modanature. Si attenuano, con la scelta di segnare in modo più leggero la parete liscia, le tensioni tardogotiche; la facciata, come quella del palazzo Orsini a Nola, è priva dell'impaginazione architettonica che qualificherà gli esempi cinquecenteschi di scuola mormandea, non è toccata dagli effetti chiaroscurali dei prospetti a bugnato poco accentuato né dal marcato chiaroscuro di un basamento a forti bugne, e non accoglie, probabilmente perché più antica, portali rinascimentali adottati nei palazzi dell'«età aragonese»<sup>830</sup> all'incirca coevi. La collocazione sulla facciata dei vani

---

<sup>830</sup> R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1975, vol. I, passim. Cfr. anche: A. VENDITTI, *Presenze ed influenze catalane nell'architettura napoletana del Regno d'Aragona (1442-1503)*, in "Nap. Nob.", 1974, pp. 3-21. Il terzo fornice di palazzo Conca, anch'esso tompagnato, ha subito mutilazioni assai più gravi sia della cornice quasi completamente scalpellata che nelle strutture verticali.

d'ingresso tompagnati, fra i quali si inseriscono i pochi resti di tre finestre quadrate con pochi resti di cornice di gusto «catalano», oltre a possibili accorpamenti di fabbriche, è testimonianza anche della più volte notata mancanza di progetto unitario cui si sostituivano rifacimenti casuali <sup>831</sup>:

L'Alarçon dispose che “della casa di detto duca di Traietto”(…) se ne distaccasse “tanta parte quanto fosse necessaria per fare lo braccio de la parte di sopra del palazzo del duca di Boiano, acciò la porta di detto [palazzo] venisse a stare in mezzo”.

Le membrature superstiti, nella scelta iterata di appiattimento delle cornici e di alleggerimento delle ombre, sono intrigante, anche se minuscolo, tassello che incrementa i reperti relativi al passaggio della cultura architettonica napoletana dalla fase catalana a quella rinascimentale. Il liscio prospetto del nolano palazzo Orsini, nettamente si eleva dalla base fortemente delimitata ed è chiaramente scandito dalla lunga fascia marmorea e dal ritmo delle aperture nel quale si inserisce il bel portale rinascimentale. Meno coerente è la parete di Conca priva, peraltro, della cornice di coronamento; in essa il modesto oggetto delle modanature dei portali «catalani», si accorda, in forme diverse, alla sottile delimitazione del basamento, articolata da scozia e toro; la distribuzione delle ben calibrate aperture quadrate delineate sulla parete di piperno da leggeri risalti risale, probabilmente, ad una prima rielaborazione, ipotesi confortata dalle finestre superstiti con cornice tardogotica comprese tra i portali. Non viene utilizzata, in questo esempio napoletano, la proposizione di elementi singoli come emblemi dell'adeguamento a un lessico diverso; tuttavia, le soluzioni adottate parrebbero indicare una più meditata consapevolezza, evidente nella timida soluzione con forme consuete addolcite, del proporsi di un diverso linguaggio derivato da nuove acquisizioni teoriche.

Basamento e parete su piazza Bellini sono strutture «forti» per qualità del materiale e tessitura muraria; di conseguenza, pur se malconcia l'una e nascosto l'altro, sono stati riutilizzati e sopravvivono, sorte condivisa dagli archi che ricordano il grande porticato cinquecentesco voluto dall'Alarçon. Questi ultimi, del tutto decontestualizzati, si leggono sulla parete interna che separa il cortile meridionale dalla via S. Pietro a Maiella. I più «deboli» spazi interni, fra rabberciamenti, ricostruzioni post-terremoti, sopraelevazioni e trasformazioni varie, nulla conservano come testimonianza di ricerca di forme e spazi architettonici. Elementi superstiti interessanti per la stratificazio-

---

<sup>831</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, II, p. 173.

ne più recente, sono le basi del porticato tardoseicentesco, progettato da Arcangelo Guglielmelli; suddiviso in altezza e tompagnato nell'Ottocento e perciò quasi irriconoscibile, invece di aprirsi sullo spazio a giardino, affaccia sulla palazzina Bideri, ultimo esempio, nell'isolato che vanta una lunga storia in merito, della depredazione selvaggia delle superstiti peculiarità ambientali.

Una bella scala aperta sarà nel Cinquecento costruita per collegare il palazzo dei Pandone con l'altra residenza nobiliare dei Gaetani (nel cui feudo di Fondi rimangono notevoli esempi di episodi decorativi tardogotici) che non ha lasciato tracce riconoscibili anche se la documentazione d'archivio ricorda la presenza di marmi e piperni<sup>832</sup>. Anch'esso oggetto di puntuale restauro, il trasparente corpo scala dai rettilinei pianerottoli di smonto segnati dalle balaustre in pietra vesuviana si aggiunge ai pochi esempi risalenti al XVI secolo e insieme si pone come rara sopravvivenza di quelle logge con le quali nella città vicereale si realizzavano passaggi aerei di collegamento al di sopra delle strade.

L'ala settentrionale, la più antica acquisizione da parte del monastero, riserva anch'essa notevoli sorprese. Nell'intercapedine fra i muri di confine delle proprietà francescana e domenicana, oltre all'ampia sezione di parete in blocchi di piperno nella quale spicca l'arcata di un cinquecentesco portale, già individuata e salvata durante i lavori di demolizione del monastero della Croce di Lucca<sup>833</sup>, i nuovi saggi hanno riportato alla luce, ancora sul confine delle religiose della Sapienza, un'altra parete in piperno nella quale si inserisce un ulteriore portale durazzesco-catalano di dimensioni simili a quello di recente individuato sul prospetto di palazzo Conca. Tompagnato e interrato a tutt'oggi fino all'imposta dell'arco, riguarda la stratificazione urbanistica oltre che architettonica. Esso, come già l'alta porzione di muro salvata nell'Ottocento, si apre sul vicolo; ne deriva la conferma che l'antico collegamento tra i decumani della città storica, ben evidente nella veduta Lafréry, divenne vicoletto solo nel momento in cui lo spostamento dei flussi di percorrenza con l'apertura di via Costantinopoli ne obliterò l'importanza; le monache della Sapienza e della Croce

---

<sup>832</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, II, p. 173. Apprezzo del palazzo di Traetto (1535).

<sup>833</sup> IDEM, Il monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza, in "Nap. Nob", 1901, fs. XI, (II), pp. 167-170 e, 1902, (IV), pp. 70-73. Cfr. anche: P. ROSSI, Il monastero: spazio e sacralità di un luogo perduto, in *La croce di Lucca in Napoli*, a cura di P. ROSSI, POZZUOLI (Na), Elio de Rosa editore, 2000, pp. 33-75.

di Lucca demolirono i palazzi utilizzando le facciate come limiti della proprietà e quelle di Sant'Antoniello, avanzando i confini, ne cancellarono la memoria.

La clausura antica, a settentrione del complesso, si dispone intorno al chiostro su base trapezia i cui bracci occidentale e meridionale ospitano rispettivamente locali collettivi e chiesa. L'invaso non mostra strutture di particolare pregio architettonico. Le volumetrie al di sopra del primo livello sono state oggetto di ripetuti interventi e nessuna membratura di qualche rilievo segna i diseguali prospetti. Il porticato è goffo nelle proporzioni dei pilastri in tufo con basi sovrapposte in piperno; alla quota superiore le celle delle francescane sui lati nord e est si aprivano sulla terrazza costituita dalle coperture del portico. Resti di edifici antichi nascosti nello spessore dei muri (membrature del palazzo di Traetto?): una notevole arcata gotica a sesto acuto e una liscia colonna di spoglio con base e capitello marmoreo, ricordano come le religiose si fossero insediate in un luogo ricco di preesistenze architettoniche.

La più suggestiva attestazione della stratificazione è, senza dubbio, il tratto di mura greche del IV secolo a.C.. In ottimo stato di conservazione, esse continuano sull'allineamento della parte messa in luce in piazza Bellini; gli scandagli, condotti fino alla profondità di circa dieci metri, non sono arrivati alle strutture di fondazione e tuttavia sui blocchi antichi perfettamente squadrati una spessa muratura a sacco attesta probabili riprese altomedievali. La consistenza dei resti spiega come il chiostro delle clarisse si sia disposto, nel suo braccio occidentale, lungo la cortina probabilmente ancora presente anche al di sotto delle fabbriche della Sapienza.

La chiesa, elevata in un periodo difficile per il monastero, non poteva ampliarsi, né affacciare sulla strada; essa viene costruita in piena età tridentina e consacrata solo tre anni dopo la pubblicazione delle *Instructiones* borromeane. Queste ultime, da applicarsi rigorosamente, se da un lato ponevano tanti vincoli alla costruzione, dall'altro erano utilissimo punto di riferimento per fabbriche da realizzare in zone «periferiche» o con scarse disponibilità finanziarie. Attingono dignità architettonica, costretti da regole, ambienti cinquecenteschi (come quello dedicato a S. Antonio) poiché nelle modeste acquisizioni spaziali si raggiungono soluzioni decorose e, nelle proporzioni equilibrate, si preconstituisce il forte telaio di supporto per successivi ampliamenti e nuovi apparati decorativi.

La fabbrica delle clarisse poteva guardare anche a modelli francescani, ormai antichi e, se la protezione della clausura muove tutte le prescrizioni conciliari, l'aula unica senza cappelle laterali, con coro quadrato e spesso priva di transetto, pur appartenente alla definizione tridentina annovera vecchi esempi nella tradizione dell'ordine. Il rapporto fra lunghezza e ampiezza della navata (1:1,50 circa) non rientra nelle consuetudini mendicanti più diffuse; quello tra la larghezza della nave e l'altezza (1:1 circa fino alla cornice dell'ordine architettonico), individua dimensioni calibrate sull'esperienza rinascimentale di spazi equilibrati. Diffusa negli esempi monastici la soluzione del coro quadrato senza transetto si accorda con la prescrizione conciliare della chiesa di clausura divisa in due parti ben distinte separate da un muro; ancora rispondente alle regole del cardinale milanese è la disposizione dell'invaso sull'asse est-ovest.

Dai suggerimenti, dai vincoli e dalle condizioni obiettive deriva un'aula compatta e unitaria fino all'imposta della cornice nella cui altezza si inseriscono piccoli vani luminosi; le pareti, scandite da tre arcate poco profonde ricavate nello spessore murario, ospitano altari e ingressi. Trasformazioni successive, dovute alla costruzione della cupola seicentesca e del più tardo coro delle monache, hanno innalzato il secondo registro il cui apparato decorativo, estraneo alla scansione della parete basamentale, è subordinato all'apertura delle grandi finestre sovrapposte alle regolamentari finestrine occultate da ricche gelosie. Più spazialmente coerente risulta l'invaso del coro: le pareti concluse dalla cornice in continuità con la navata sono chiaroscurate anch'esse da arcate profonde che conferiscono notevole risalto al sistema tettonico sul quale si imposta il tamburo della cupola emisferica conclusa dal cerchio luminoso del cupolino. L'insieme descritto è, con evidenza, il risultato dell'applicazione, corretta, di un lessico tanto diffuso da potersi considerare consueto.

Rimangono testimonianze documentarie di lavori nella chiesa, ma sono riferimenti vaghi più interessati ai nuovi apparati decorativi realizzati nel XVII secolo: nella navata stucchi bianchi di fattura piuttosto mediocre, ma attentamente distribuiti sulle superfici in modo da evidenziare la scansione architettonica. Una attenta regia è leggibile nell'ancor più ricca decorazione del coro e

della cupola e la presenza di Arcangelo Guglielmelli fra gli architetti del monastero legittima l'ipotesi che gli attribuisce la responsabilità delle trasformazioni dell'edificio sacro<sup>834</sup>.

La chiesa, in attesa di interventi di restauro da estendere al bel vestibolo e alla sagrestia, conserva, anche fortunatamente, le grandi lastre ad intarsi marmorei degli altari della navata e quella dell'altar maggiore per la quale, un documento del 1723 conserva un riferimento ad un artista della famiglia dei Nauclerio dando consistenza all'ipotesi, per le caratteristiche formali e per la qualità dei marmorari che avevano eseguito il lavoro, di attribuzione dell'opera al più esperto e noto Giovan Battista.

Sostituito nell'Ottocento<sup>835</sup> il cassettonato con rosoni lignei, vecchio e marcito, con la lineare e poco espressiva struttura esistente e asportata<sup>836</sup> l'unica opera insieme ai «vaghi stucchi» ritenuta degna di nota dal Celano: la «S. Cecilia (...) opera del nostro Bernardo Cavallini», solo la bella composizione di sinuosi stucchi con reminiscenze sanfeliciane posta a fondale dell'altare maggiore, i paliotti degli altari e le ricche grate in legno che chiudono le finestrelle e il coro, rimangono a testimoniare la buona qualità dell'apparato decorativo sei-settecentesco<sup>837</sup>.

Numerosi nomi di architetti compaiono nei fasci d'archivio relativi alle trasformazioni nelle fabbriche monastiche, ma i lavori loro affidati, interventi d'urgenza o trasformazioni dell'esistente, possono considerarsi solo «episodi» nella normale attività professionale di Francesco Antonio Picchiatti, Arcangelo Guglielmelli, Giovan Battista Nauclerio, Giovanni Del Gaizo, Casimiro Vetromile, Ignazio De Nardo. Pertanto anche le opere di maggiore interesse architettonico, il prospetto meridionale e la scalinata d'ingresso, non sono di facile attribuzione.

---

<sup>834</sup> G. AMIRANTE, *Architettura napoletana tra Seicento e Settecento*. L'opera di Arcangelo Guglielmelli, Napoli, ESI, 1990, pp. 55-58, e V. RUSSO, *op. cit.*, I, pp. 95-97.

<sup>835</sup> V. RUSSO, *Da monastero a educandato: restauri ottocenteschi in S. Antonio a Port'Alba a Napoli*, in *Falsi restauri*, a cura di S. CASIELLO, Roma, Gangemi, 1999, pp. 61-78. Per l'argomento particolare pp. 69-70.

<sup>836</sup> G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, 1872, Edizione a cura di N. SPINOSA, Napoli, Società editrice napoletana, 1985, p. 58, p.72, p. 318. Il quadro, che non è ricordato nella visita pastorale del 1903, è oggi conservato nel museo di Capodimonte. Una breve storia delle vicissitudini del dipinto in *Museo nazionale di Capodimonte*, a cura di N. SPINOSA, Napoli, Electa, 1994, p. 126.

<sup>837</sup> Una descrizione della chiesa e dei suoi arredi nel 1903 in: Napoli, Archivio Diocesano, Visite Pastorali, Cardinale G. Prisco, vol. VIII (186), ff. 237-246.

La facciata settecentesca su piazza Bellini costituisce insolita soluzione per il prospetto di un monastero. La gran parte degli episodi, infatti, si caratterizza per alte e anonime pareti intonacate nelle quali si aprono piccole finestre, come si verifica, in Sant'Antoniello, sia nel prospetto posteriore rilevato dal Guglielmelli, sia in quelli sul largo nella immagine proposta da Francesco Casiano de Silva.

I cambiamenti di quote nella piazza avevano costretto le monache a utilizzare rampe esterne per accedere al piano della chiesa e del chiostro; strette, scomode, in posizione eccentrica esse si addossavano al blocco di fabbrica che, dopo il sisma del 1732, fu sopraelevato e ammezzato. Il privilegio urbanistico che portava questa quinta a divenire manifesto di quella aristocratica ed allegra strada per la quale si incominciavano a studiare idee di collegamento con via Toledo, da attuarsi con il ridisegno del largo del Mercatello, l'abbattimento di Porta Reale e la nuova testata dell'arteria vicereale costituita dal palazzo d'Angri, indussero a delegare ad essa la nuova immagine del monastero.

Il prospetto, per il quale si segnalano lavori negli anni 1751-57, nelle sue inconsuete membrature attinge interesse dall'attenta definizione dell'intelaiatura che con precisione riquadra l'intera parete. Inoltre, l'apposizione della scenografica scalinata che non consente la lettura del registro più basso, equilibra la facciata e rende evidente la poco usuale scansione orizzontale sul ritmo che interpone un'altezza «quasi» doppia fra due livelli singoli. Notizie di trasformazioni delle fabbriche interne e dei conseguenti calpestii dei piani, e la curiosa soluzione delle aperture sovrapposte nel riquadro rettangolare, attestano un intervento di ricucitura accorto e sensibile reso necessario da nuove quote interne. I riquadri rettangolari, ben segnati dall'arretramento della parete di fondo e dalla mediazione delle ombre attraverso la successione delle modanature, sono pressoché interamente occupati dalle ampie aperture; mentre le cinque finestre dell'ultimo piano, definite dall'aggettante timpano triangolare conservano fra le membrature un rapporto che privilegia lo sviluppo verticale nelle bucatre troppo «lunghe», quelle del livello sottostante sono state accorciate per la formazione di un calpestio intermedio. Ne derivava, perciò, uno scorretto rapporto tra finestra troppo «corta» e timpano mistilineo troppo aggettante poiché era necessario illuminare i nuovi ambienti. Lo squilibrio insito nell'impossibile scansione ritmica su quattro altezze diseguali ha portato alla soluzione felice del riquadro unico con le finestre sovrapposte all'interno dell'intelaiatura



di raccordo. La soletta-timpano sui vani inferiori maschera con l'ombra profonda dell'oggetto rettilineo la poco ortodossa e poco equilibrata continuità dei «nastri» trasparenti e «continui». La splendida immagine di Antonio Joli coglie il valore del prospetto-quinta a trasformazione compiuta ma, probabilmente, una prima soluzione cui sembrano alludere rapporti e membrature delle due file superiori di finestre potrebbe risalire al periodo immediatamente successivo al terremoto del 1732 (prima che fossero variati altezze e numero dei piani) e conserva di quegli anni echi della poetica del Nauclerio.

La trasformazione delle aperture al piano d'ingresso, la scomparsa del belvedere e la troppo alta cornice terminale sono particolari di disturbo dell'impaginazione del prospetto che può assumersi come esempio di incontro tra sintassi classicistica utile a conferire unità alla facciata e accentuazione della plastica minore la cui consistenza materica segna le trasparenti finestre.

Il completamento della facciata avviene solo quando le monache riusciranno ad avere il permesso di occupare lo spazio pubblico antistante. Una prima proposta per la scalinata prevedeva un ingombro più rilevante e non ebbe l'approvazione dal Tribunale di Fortificazione. Dalla descrizione del progetto il modello studiato sembra ispirarsi alla soluzione adottata per S. Paolo maggiore, ma le monache furono costrette a ripiegare sui raccordi dei rampanti in curva per rientrare in limiti accettabili. Forse proprio con la volontà di rifarsi alla scala della chiesa teatina e con il probabile reimpiego di membrature in pietra vesuviana utilizzate insieme al marmo con costante fortuna anche nel XVIII secolo, si giustifica la soluzione di gusto ancora seicentesco dell'intervento compiuto nel 1757.

Come la facciata, anche l'episodio dell'ampia scalinata è testimonianza della vivacità della cultura architettonica locale che, affondando le radici nel ricco mondo seicentesco<sup>838</sup> viene portata avanti nel secolo successivo con episodi i quali si inseriscono con forza nel denso tessuto napoletano e gli conferiscono una nuova immagine derivata dalla diversa sensibilità settecentesca nei confronti della qualità dell'ambiente urbano, interpretata anche come occasione di migliore fruibilità e di maggiore godimento.

---

<sup>838</sup> G. CANTONE, *Napoli barocca*, cit., passim.